

FASCISMO, NAZISMO E LA MACCHINA DEL CONSENSO

25 aprile: insegnare a capire come e perché fu possibile

Trasformare la “memoria” in “consapevolezza della storia”. La complicità dei tanti che non mossero un dito. Il pericolo sempre dietro l'angolo

di Gianni Oliva

Possiamo fare finta di niente e affrontare le ricorrenze del 70° anniversario del 1943-45 con l'entusiasmo intellettuale e morale che non ci è mai mancato. Possiamo celebrare il 25 aprile con orazioni commosse, ignorando che in piazza, davanti ai monumenti, i partecipanti sono sempre più scarsi e sempre più anziani. Possiamo citare i “valori della Resistenza fondamento della Costituzione” e immaginare che i giovani ascoltino. Ma se siamo onesti, dobbiamo rico-

noscere che non è così: perché quando scorrono i decenni, scorre anche la memoria, e allora le piazze si svuotano, invecchiano e dimenticano.

Per le nostre generazioni (quella dell'età di mezzo e quella che si avvia alla vecchiaia) il 1943-45 è stato il pane quotidiano della formazione giovanile. Non eravamo certamente tutti figli di partigiani o di reduci di Russia, ma eravamo figli di una generazione che aveva vissuto la guerra e che ci educava raccontandocela. In famiglia, a scuola, al mercato, sulle

corriere, si sentivano storie di rastrellamenti, di allarmi aerei, di bombardamenti, di morti impiccati: ognuno portava dentro un frammento di passato e lo trasmetteva con l'immediatezza del racconto generazionale. Noi abbiamo imparato così a distinguere tra il bene e il male: il valore della pace e della tolleranza ce lo hanno insegnato i racconti di Marzabotto, o di Sant'Anna di Stazzema, o delle tante stragi piccole e grandi che hanno insanguinato la penisola; il valore della libertà ce lo hanno in-



La manifestazione del 25 aprile dell'anno scorso a Milano

segnato le descrizioni dei manifesti gravidi di minaccia “Taci, il nemico ti ascolta”; il valore del benessere ce lo hanno insegnato i racconti del “pane nero”, della tessera, dello stomaco mai sazio, delle peregrinazioni nelle campagne alla ricerca di un chilo di farina bianca.

Quel racconto, per ovvie ragioni anagrafiche, non c'è più. I giovani che crescono respirano un'altra atmosfera culturale, non sanno nulla degli scioperi del '43, del 25 luglio, dell'armistizio, dei fratelli Cervi: meno che mai sanno che cosa significhi “badogliano”, oppure “garibaldino”, oppure “pianurizzazione delle bande”. Se ci ostiniamo a coltivare una memoria che non c'è più, trasformiamo il 25 aprile in un rito, e sul piano culturale non c'è nulla di più freddo e di più fuorviante della ritualizzazione.

E allora?

E allora rinunciamo alla memoria e torniamo alla storia. Usiamo il 25 aprile per una riflessione che, partendo dal passato, dia qualche strumento per orientarsi nel presente. Non preoccupiamoci soltanto della condanna morale di ciò che è accaduto: domandiamoci piuttosto “perché” è potuto accadere, decodifichiamo gli strumenti attraverso cui la violenza e l'aggressione hanno trovato tante complicità più o meno inconsapevoli. Il punto di partenza è la rappresentazione del Ventennio: la “vulgata” diffusa ancora oggi nei manuali scolastici descrive un regime autoritario e violento, che ha tenuto insieme il Paese con il filo di ferro della repressione e dell'intimidazione. Tra il 1943 e il 1945 questo regime è stato rovesciato da una lotta popolare che ha liberato la nazione: eliminati i due responsabili politico-istituzionali del dramma (Mussolini a Piazzale Loreto e Vittorio Emanuele III con il referendum del 2 giugno), l'Italia ha potuto riprendere il percorso della democrazia, forte di una verginità storica rifondata.

La storia ci insegna che non è andata esattamente così. Il fascismo non è stato solo violenza: ben più subdolamente, è stato soprattutto manipolazione del consenso. Mussolini ha avuto il “merito” di capire che, dopo



Piccoli “figli della lupa” ad una sfilata del regime **Un celeberrimo manifesto fascista**

la 1ª guerra mondiale, c'era un soggetto nuovo con il quale fare i conti: l'opinione pubblica. Prima di allora la gente viveva nell'ambito ristretto del proprio borgo o della propria campagna, non partecipava alla vita pubblica, non sapeva nulla di governi e governanti. La svolta si è avuta nel 1915: gli oltre 5 milioni di soldati impiegati nelle trincee del Carso hanno infatti significato che ogni famiglia italiana aveva qualcuno al fronte (un figlio, un marito, un padre, un fratello, un vicino di casa): la massa ha cominciato a partecipare, ha voluto sapere i nomi dei comandanti, conoscere i luoghi dei combattimenti, essere informata sull'andamento delle operazioni. In altre parole, nel 1915-18 è nata l'opinione pubblica (non è casuale che ancora oggi i nomi di Vittorio Veneto, Piave, Isonzo, Monte Nero compaiano nella toponomastica di tutte le città, da Aosta ad Agrigento, e che la lapide con il lungo elenco dei caduti del primo conflitto mondiale sia l'unico momento che si ritrova uguale in ogni parte d'Italia).

Conclusa la guerra, quell'opinione pubblica era ormai un soggetto consolidato: nessuno voleva tornare nei limiti angusti del proprio lavoro o della propria abitazione, rinunciando alla dimensione partecipativa nella quale si era riconosciuto in quei tre anni drammatici. Mussolini ha intuito questa nuova realtà e ha capito che, dopo il 1918, per affermare un regime autoritario non bastava più la forza: occorreva anche il consenso, la capacità di conquistare l'opinione pubblica. Da qui è nato il modello di “stato totalita-

rio”, sperimentato dapprima in Italia, poi esportato ed esasperato in altre realtà europee, a cominciare dalla Germania nazista.

Il totalitarismo si fonda su tre elementi. In primo luogo (come ovvio), la violenza: un regime autoritario elimina gli avversari politici, abolisce la libertà di stampa e di opinione, adotta provvedimenti restrittivi per garantirsi il monopolio del potere. Ma accanto a questo ci sono altri due elementi più insidiosi. Uno è il controllo della formazione: il regime militarizza la gioventù, propone un modello di comportamento veicolato sin dai sussidiari delle prime classi elementari, educa ai valori sui quali fonda la propria identità. I fanciulli degli anni Venti o Trenta non erano alunni della II A o della IV B: erano figli della lupa, balilla, avanguardisti, giovani italiane. Ad ogni classe di età corrispondeva una divisa, il sabato mattina nei cortili delle scuole si imparava a marciare in fila per nove come i soldati del domani, dovunque ci si esercitava al present'arm e all'attenti. Le letture dei manuali e le lezioni dei maestri insegnavano che la guerra è il momento in cui le nazioni misurano la loro giovinezza e il loro vigore; si diceva che l'Italia era erede della grandezza antica delle legioni romane e che era chiamata a riaffermare quelle vittorie nei campi di battaglia del presente; si predicava che il massimo onore per un soldato è cadere anonimo in nome della Patria. Ribaditi a scuola ogni giorno, riproposti in ogni occasione pubblica e rituale, legittimati da maestri, podestà e sacerdoti, quei messaggi hanno trasformato

una generazione di giovani italiani in una generazione di balilla.

Altro elemento è il controllo dell'informazione. Ognuno di noi controlla direttamente ciò che accade nel suo condominio o nel suo ufficio: ciò che accade 500 metri più in là, è un'informazione che riceviamo. Se qualcuno riesce a mettere sotto controllo il flusso delle informazioni, a far sapere solo ciò che vuole si sappia e a tacere ciò che vuole non si sappia, il gioco è fatto. Per manipolare l'informazione non è nemmeno necessario raccontare bugie: spesso è sufficiente tacere le verità. Il fascismo, col suo MinCulPop, è stato maestro. Per non fare che un esempio, la campagna d'Etiopia del 1935-56 è stata presentata come una guerra di civiltà in cui si portava libertà agli schiavi del Negus, si aprivano strade, si costruivano pozzi, linee elettriche, vie ferrate. Dai documenti scoperti negli archivi militari abbiamo però imparato che in quella guerra l'Italia è stata il primo Paese al mondo ad usare le armi chimiche contro i civili; che i sacerdoti copti, riferimento della resistenza etiopica, sono stati sistematicamente impiccati o fucilati; che interi villaggi sono stati dati alle fiamme e la popolazione decimata. Abbiamo imparato, cioè, che il colonialismo italiano è stato rapace e violento come tutti i colonialismi. Nei regimi totalitari la realtà e la rappresentazione non coincidono mai: ma l'opinione pubblica si costruisce sulle informazioni, cioè sulla rappresentazione. Per questo ancora oggi nei più anziani è sedimentata la falsa idea di un colonialismo italiano civilizzatore e "buonista".

I risultati di un ventennio fondato su questi meccanismi sono le piazze del 10 giugno 1940, dove i giovani applaudono alla dichiarazione di guerra non tanto perché precettati dai gerarchi di ogni livello, ma soprattutto perché educati da sempre alla retorica del combattimento, dell'eroismo e della "bella morte". Capire i meccanismi attraverso cui i totalitarismi hanno plasmato e manipolato le generazioni è fondamentale per "vaccinarsi" contro la ripetizione delle stesse tragedie. Facciamo l'esempio più eclatante, la Germania

Conservate gelosamente la carta annonaria

Com. di S. MARTINO B. A.

Provincia di VERONA

ZUCCHERO

Zucchero 1° Buono Luglio 44 VII	Zucchero 2° Buono Luglio 44 VII
Zucchero 3° Buono Agosto 44 VII	Zucchero 4° Buono Agosto 44 VII
Zucchero 5° Buono Settembre 44 VII	Zucchero 6° Buono Settembre 44 VII
Zucchero 7° Buono Ottobre 44 VII	Zucchero 8° Buono Ottobre 44 VII

NORMALI CONSUMATORI

CARTA ANNONARIA INDIVIDUALE
PER GENERI RAZIONATI

valida per i mesi da LUGLIO a OTTOBRE 1944

D. A. n° **78003244**

(Cognome e nome)

(indirizzo)

(firma dell'interessato)

SAPONE DA BUCATO

Sapone da bucato 1° Buono Ottobre 44 VII	Sapone da bucato 2° Buono Ottobre 44 VII
Sapone da bucato 3° Buono Agosto 44 VII	Sapone da bucato 4° Buono Agosto 44 VII
Sapone da bucato 5° Buono Luglio 44 VII	Sapone da bucato 6° Buono Luglio 44 VII
Sapone da bucato 7° Buono Luglio 44 VII	Sapone da bucato 8° Buono Luglio 44 VII

GRASSI - OTTOBRE 1944		GRASSI - SETTEMBRE 1944		GRASSI - AGOSTO 1944		GRASSI - LUGLIO 1944	
Grassi di maiale 1° Buono Ottobre 44 VII	Grassi di maiale 2° Buono Ottobre 44 VII	Grassi di maiale 3° Buono Settembre 44 VII	Grassi di maiale 4° Buono Settembre 44 VII	Grassi di maiale 5° Buono Settembre 44 VII	Grassi di maiale 6° Buono Settembre 44 VII	Grassi di maiale 7° Buono Luglio 44 VII	Grassi di maiale 8° Buono Luglio 44 VII
Grassi di maiale 9° Buono Ottobre 44 VII	Grassi di maiale 10° Buono Ottobre 44 VII	Grassi di maiale 11° Buono Settembre 44 VII	Grassi di maiale 12° Buono Settembre 44 VII	Grassi di maiale 13° Buono Settembre 44 VII	Grassi di maiale 14° Buono Settembre 44 VII	Grassi di maiale 15° Buono Luglio 44 VII	Grassi di maiale 16° Buono Luglio 44 VII
Grassi di maiale 17° Buono Ottobre 44 VII	Grassi di maiale 18° Buono Ottobre 44 VII	Grassi di maiale 19° Buono Settembre 44 VII	Grassi di maiale 20° Buono Settembre 44 VII	Grassi di maiale 21° Buono Settembre 44 VII	Grassi di maiale 22° Buono Settembre 44 VII	Grassi di maiale 23° Buono Luglio 44 VII	Grassi di maiale 24° Buono Luglio 44 VII
Grassi di maiale 25° Buono Ottobre 44 VII	Grassi di maiale 26° Buono Ottobre 44 VII	Grassi di maiale 27° Buono Settembre 44 VII	Grassi di maiale 28° Buono Settembre 44 VII	Grassi di maiale 29° Buono Settembre 44 VII	Grassi di maiale 30° Buono Settembre 44 VII	Grassi di maiale 31° Buono Luglio 44 VII	Grassi di maiale 32° Buono Luglio 44 VII

La tessera annonaria per l'acquisto degli alimenti razionati durante la guerra

di Hitler. I forni crematori e le camere a gas oggi suscitano in tutti indignazione e angoscia, ci sembrano orrori di un passato inverosimile. Domandiamoci però "dove" sono accaduti. Non sono accaduti in un mondo selvaggio e sottosviluppato: sono accaduti nella Germania del 1940, il Paese al mondo con il più alto tasso di alfabetizzazione, dove si erano formati intellettuali come Bertold Brecht, letterati come i fratelli Mann, scienziati come Albert Einstein: sono accaduti nel Paese che da almeno due secoli aveva studiato e insegnato i valori dell'uomo, regalando alla cultura filosofi, filologi, storici, musicisti immortali. Eppure in quel mondo intellettualmente raffinato e colto, un personaggio aberrante come il caporale Hitler è stato seguito da milioni e milioni di tedeschi, che ne hanno accettato le scelte più efferate fino alla fine (per convinzione, per indifferenza, per paura, per complicità: ma comunque "sino alla fine"). E domandiamoci anche "come" è avvenuto. Il sistema concentrazionario nazista e le sue vergogne non sono figli dell'irrazionalità violenta della guerra: sono figli della ragione applicata alla sterminio. I forni crematori sono stati progettati da ingegneri, i gas letali sono stati proposti da chimici, il processo di spersonalizzazione dei deportati è stato studiato da psicanalisti, l'ossessione geometrica di campi come Birkenau è stata disegnata da urbanisti.

È questa la forza inquietante del to-

talitarismo, l'insidia nascosta nella sua logica strutturale: la capacità di trasformare una nazione di cittadini democratici (gli italiani dell'età liberale, i tedeschi della repubblica di Weimar) in un esercito di oppressori, in uomini in divisa che massacrano alle Ardeatine come la Wehrmacht o fucilano partigiani croati e montenegrini come il Regio Esercito. Per commettere il male, purtroppo, non è necessario essere cattivi: basta essere stati educati in modo da scambiare il bene con il male, la giustizia con l'ingiustizia.

Alle generazioni che crescono oggi non basta far leggere "Se questo è un uomo": dal momento che non c'è più il racconto generazionale a tenere destinate le coscienze attraverso la testimonianza, i lager e le pagine di Primo Levi sembrano tremendamente lontani, tragedie di un passato sepolto. E forse è vero: camere a gas e forni crematori fanno effettivamente parte del passato. Ma i meccanismi che li hanno resi possibili (il controllo della formazione e il controllo dell'informazione) no, non sono passati: quelli sono strumenti attuali, che possono di nuovo essere usati male e portare a chissà quali nuove derive. Per questo bisogna insegnare a capire "come" è stato possibile.

E bisogna anche insegnare a individuare le colpe soggettive. La Resistenza ha dato all'Italia del dopoguerra le ragioni del riscatto, ma le ha anche offerto l'alibi per rimuovere le sue responsabilità. Come ha scritto un grande storico liberale, Rosario

Romeo, «la resistenza, opera di una minoranza, è stata usata dalla maggioranza per non fare i conti con il proprio passato». Mussolini e Vittorio Emanuele III hanno certamente avuto le responsabilità storiche più grandi, ma accanto a loro c'era la solidarietà di un'intera classe dirigente (intellettuali, giornalisti, magistrati, generali, industriali, banchieri). I nostri manuali scolastici ricordano sempre l'obbligo di giurare fedeltà al regime imposto nel 1931 ai professori universitari e riportano i nomi dei 12 docenti che rifiutarono di obbedire e persero la cattedra. È giusto ricordare quei nomi, sono stati esempio di coerenza e di coraggio civico. Ma bisogna anche ricordare che in quell'anno i professori universitari erano 1.848, e che se 12 dissero "no", 1.836 dissero "sì" («per ottenere il giuramento il regime non dovette neanche battere i pugni – ha scritto Norberto Bobbio con onestà autocritica – bastò semplicemente un aggrottar di ciglia»). Sono i 1.836 a rappresentare il dato statisticamente significativo, a documentare l'atteggiamento connivente dell'intellettualità accademica: il merito dei 12 antifascisti non deve servire a coprire l'atteggiamento di tutti gli altri.

Un regime totalitario non si fonda soltanto sull'aggressività del partito che si impadronisce dello Stato: si fonda anche (o forse soprattutto) sulla complicità di quanti hanno gli strumenti per manipolare il consenso e li mettono a disposizione del nuovo potere. Per limitarci alle responsabilità della cultura, che cosa hanno scritto, nel Ventennio, i giornalisti dei grandi quotidiani nazionali? Chi ha compilato i sussidiari dei giovani balilla? Chi ha preparato il "Manifesto della razza"? Chi ha prodotto i filmati dell'Istituto Luce? Chi ha curato le corrispondenze dalla guerra d'Etiopia o dalla guerra di Spagna? Oppure, più imbarazzante ancora, che cosa hanno fatto i professori universitari nel 1938, quando oltre duecento colleghi ebrei sono stati cacciati dalle loro cattedre? (lo sappiamo: hanno sfoderato i coltelli e li hanno usati non per difendere i colleghi cacciati, ma per spartirsi i

duecento posti rimasti liberi...). Domande scomode. Risposte difficili. Ma se vogliamo che il passato non ritorni, bisogna insegnare alle nuove generazioni che cosa è stata davvero la storia, al di là dei miti assoluti e delle rimozioni opportunistiche. Rintracciare i percorsi del "periodo lungo" 1922-1945 significa rivisitare l'esperienza dei tanti "balilla" che sono transitati dalla dittatura alla democrazia pagando sulla propria pelle il prezzo della guerra e dell'occupazione nazista.

Sarebbe bello festeggiare il 25 aprile con le bandiere tricolori esposte ai balconi e la folla raccolta attorno al palco dell'oratore designato. Ma questa è una cartolina segnata dal tempo, un'immagine degli anni Cinquanta/Sessanta. Oggi non è più stagione di emozioni e proprio per questo deve diventare stagione di ragionamento e di interrogazione critica. Se vogliamo che non vada perduto il patrimonio del passato, che i fantasmi non ritornino, dobbiamo riuscire a trasformare la "memoria" in "consapevolezza della storia".

Esiste un pericolo immediato? La nostra democrazia è a rischio? Non drammatizziamo. La Costituzione è salda, nonostante tutto l'impalcatura costruita con la lotta di Liberazione regge. Ma ci sono avvisaglie poco rassicuranti. Qualche tempo fa un barbone è stato bruciato su una panchina di Roma. Quindici o vent'anni fa era inimmaginabile. Oggi invece è accaduto. E l'Italia non si è stupita più di tanto: non abbiamo visto piazze riempirsi di manifestazioni militanti, non abbiamo sentito l'eco di una ribellione morale. Abbiamo assi-

stito all'Italia del silenzio, che condanna senza più sapersi indignare. Messaggi nuovi e pericolosi stanno insinuandosi dietro l'apparenza della normalità. Proviamo a leggere i titoli di cronaca quando un ubriaco al volante provoca un incidente mortale. Se si tratta di un italiano il titolo è "Ubriaco al volante investe e uccide..."; se si tratta di uno straniero, il titolo diventa "Romeno ubriaco al volante...", "Marocchino ubriaco al volante..", "Nigeriano ubriaco al volante..". Che cosa importa indicare la nazionalità? Un ubriaco che si mette alla guida è per definizione un delinquente, perché quasi certamente provoca un incidente facendo del male agli altri (oltre che a se stesso): deve essere quello, e non altro, il messaggio dell'informazione. Ma se il titolo insiste sulla nazionalità di provenienza, il messaggio cambia profondamente e il lettore viene educato ad associare i romeni o i marocchini a coloro che guidano ubriachi e investono i passanti. Gli atteggiamenti razzisti, l'intolleranza, il rifiuto della diversità nascono in questo modo e rischiano di trasformarsi in "cultura predominante" senza che ce ne accorgiamo.

È questo che ci insegna la storia e sono queste le ragioni per cui dobbiamo recuperare le dinamiche più profonde. Ma soprattutto è questo il senso che dobbiamo dare al 25 aprile: una data per ricordare chi ha avuto il coraggio di fare la scelta giusta, ma ancor più per interrogarsi e capire come mai, settant'anni fa, nell'Italia bruciata dalla guerra, qualcuno è stato costretto a fare quella scelta. ■



Il corteo di un 25 aprile nel capoluogo lombardo